Atti della Società di Minerva

RELAZIONE DELL'ANNATA XCIII

1902-1903

letta dal presidente dott. LORENZO LORENZUTTI

al congresso generale.

Egregi Consoci!

Onorato un'altra volta della presidenza di questo sodalizio, eccomi, o Signori, a riassumervi, come ne ho obbligo, in compendiosa relazione, i fatti più importanti svoltisi in esso, durante questi ultimi dodici mesi di sua esistenza.

Sventuratamente anche oggi, prima d'ogni altro, mi si affaccia un dolorosissimo ufficio! Anche quest'anno i lutti non vennero risparmiati alla nostra Minerva. Primo soccombeva quel Giorgio Galatti, che, legando pingue patrimonio al nostro Comune, di questo e di tanti e tanti sofferenti del pari si rendeva sommamente benemerito; lo seguiva Giovanni Scarpa, uno dei migliori e più stimati capitani della nostra marina mercantile; terzo, Attilio Antonio Cofler! Di questo medico e patriotta, nonchè a noi, nonchè alla città nostra, a tutte le province consorelle egualmente carissimo, ben vorrei poter dire più a lungo ed efficacemente; ma al mestissimo fatto non risponde adeguata la mia esigua e disadorna parola; nè sarebbe a me agevole dire di Lui e più e meglio di quanto, alla sua fatale dipartita, ricordarono i giornali di Trento e di Trieste, ed altri moltissimi; più di quanto con laconico, ma scultorio forte ed elevatissimo verbo, di Lui disse, in Sant'Anna, Attilio Hortis, la terza mattina dello scorso gennaio. Nativo di Rovereto nel Trentino, allievo di Padova, onorò tanto la scienza che lo si sarebbe voluto professore di oculistica, ben non ricordo se a Catania o a Palermo; preferì esercitare l'arte sua nella minor Trieste, ove, fin dal suo arrivo, tanta fiducia, tanta speranza lo avevano accolto, ove fin d'allora aveva compreso quanto sarebbe stato utile a migliaia e migliaia di sofferenti, e presago forse fin d'allora dell'opera altamente civile e patriottica, che a lui sarebbesi dischiusa più tardi. Colto e gentile, studioso ed operoso ad esempio, rimase tra noi fino all'estremo de' suoi giorni, sempre intento a sollevare tanti poveri sofferenti, sempre consacrato ai più eccelsi ideali! Non ebbe nemici, non ebbe neppur

avversari; fu riamato da moltissimi, fu rispettato, ovunque, da tutti; fu uomo e gentiluomo, come ce ne sono pochissimi! La Sua soave memoria vive e vivrà nell'animo nostro, resterà veneranda in tutte le nostre associazioni liberali, e nella storia di Trieste resterà intangibile l'onorato Suo nome! A Lui adunque, ed agli altri, che testè perdemmo, vada anco una volta il nostro memore riconoscente saluto! E del pari inviamo un mesto e affettuoso saluto alla memoria di Ugo Sogliani, cui la Minerva nostra ricorderà sempre con riverenza e gratitudine, siccome uno de' più ardenti suoi sostenitori di sette lustri addietro, siccome insigne oratore allo scoprimento dei tre busti di Dall'Ongaro, di Somma e di Gazzoletti, che adornano le nostre sale.

La vostra Direzione, sempre sollecita dei doveri e della dignità di questo patrio istituto, non poteva lasciar passare nè il decesso di Emilio Zola, nè la ricorrenza del primo centenario dalla nascita di Niccolò Tommaseo, senza parteciparvi: inviava quindi il giorno 1° ottobre analogo telegramma di condoglianza alla vedova dell'illustre ed umanissimo scrittore di Francia; e con telegramma a Paolo Mazzoleni manifestava ai 9 ottobre u. s. il suo perenne e gratissimo ricordo del gran figlio della dalmatica Sebenico.

Ai primi di aprile inesorabile sciagura colpiva una delle più elette famiglie di questa città, ed il più acerbo dolore scendeva repentinamente a straziare un nostro dilettissimo confratello.... a Riccardo Pitteri, l'illustre poeta e patriotta triestino, rinnoviamo, tutti uniti, in questo istante, le più vive condoglianze.

Dopo questi luttuosi ricordi, siami lecito rammentare come la vostra Direzione, ricostituitasi mercè la rielezione dei sig.ri Benussi dott. Bernardo, Sticotti dott. Piero e Vidacovich dott. Nicolò, e conservando ognuno di essi l'anteriore ufficio, non tardasse ad occuparsi d'importanti quistioni. E prima di ogni altra, cercò di avvisare il modo migliore per assicurare al nostro "Archeografo, esistenza salda e durevole. Pregava per tanto il chiarissimo prof. Alberto Puschi di voler mantenere la somma direzione di esso, e, aderendo agli espliciti desideri di lui, nominava una commissione composta dei signori dott. B. Benussi, Gius. Caprin, abate J. Cavalli, dott. Attilio Hortis, F. Salata, dott. P. Sticotti, dott. N. Vidacovich e dott. G. Vidossich, perchè, insieme con lui, studiasse e proponesse le più opportune riforme da introdursi nella continuazione dell'opera. Tra poco vedrà

la luce il vol. I della nuova serie (XXIX della raccolta), e sarà valida prova di opera concorde e avveduta dei nostri migliori studiosi, intesa, nonchè a conservare nel primo onore, a dar sempre maggior lustro all' Archeografo Triestino. Conviene poi io ricordi particolarmente il volume XXIV, che, quasi anello di congiunzione tra la serie nuova e le ulteriori pubblicazioni, comparve in due fascicoli, indice e supplemento, durante lo scorso 1902. L' indice, siami lecito ripeterlo, è opera egregia e pazientissima dei sig.ri professori Puschi e Piero Sticotti, e comprende l' indice completo e ragionato di tutti i volumi dal 1829 al 1902. I due egregi e strenui compilatori se ne abbiano la mia e la vostra più ammirata riconoscenza, anche per il fatto che cotesta pubblicazione ebbe squisite lodi all' ultimo congresso storico internazionale di Roma, dove, e giovi ricordarlo, i prefati professori ebbero cordiali accoglienze ed encomi per le dissertazioni che vi tennero su l' antica Nesazio di Val Badò. Perseverino dunque entrambi sulla gloriosa via, vi perseveri Giuseppe Caprin, col quale mi è caro qui nuovamente congratularmi del premio Domenico Rossetti testè aggiudicatogli, vi perseveri Attilio Hortis; e gli altri animosi, che pure dal loro genio a cosifatti studi son chiamati, si associno a loro con virile proposito e degno della patria nostra, e ad essa proficuo!

Nè qui debbo obbliare altro fatto: a guarentire l' esistenza del nostro Archeografo faceva d' uopo assicurargli più larghi mezzi materiali; fattane opportuna ricerca al nostro Municipio, ebbesi, specialmente per sollecita e sagace opera dell' onorevole Vice-presidente dott. Felice Venezian, l' assegno di ben mille corone; e la generosa elargizione speriamo, e invochiamo, ci possa venir rinnovata in avvenire.

Corrispondendo al vostro deliberato, egregi consoci, veniva spedita una copia completa di tutte la nuova serie dell' Archeografo a Gabriele D' Annunzio; e questi, con gentilissimo scritto, affermava la gratitudine sua alla Minerva. E così pure, aderendo al desiderio di un numero ragguardevole de' nostri consoci, la vostra Direzione si affrettava di accogliere, tra i soci corrispondenti della Minerva, i signori Scipio Sighele, Giuseppe Picciola, Vincenzo Morello, Ugo Ojetti, Roberto Bracco e Alfredo Testoni, che specialmente della Società nostra si erano resi benemeriti con le loro applaudite conferenze qui recentemente da essi tenute.

Nel maggio del venturo 1904 si compiranno cento anni dalla nascita di Pietro Kandler! Non ricordare questo avvenimento con maggiore solennità sarebbe stata grave ommissione da parte della nostra Società; e perciò la vostra Direzione, nella sua tornata dei 9 giugno u. s., deliberava, su analoga proposta della Presidenza, che per così fatta occasione si abbia a tenere speciale conferenza e si pubblichi analogo opuscolo commemorativo. Per meglio concretare poi queste proposte e per tradurle in atto veniva nominata apposita commissione composta dei sig.ri prof. B. Benussi, Gius. Caprin, Attilio Hortis, dott. L. Lorenzutti e prof. P. Sticotti, con facoltà ad essi di aggregarsi altre persone ancora, e con l'incarico di mettersi in opportuni rapporti coll'inclito Municipio, a fine di dare alla decretata onoranza Minervale possibilmente un'estensione maggiore, e perchè sorga pubblico e duraturo ricordo al chiarissimo concittadino, che finora rifulge quale il maggior storiografo di Trieste e delle istriane province.

Esplicazione precipua della nostra Società è il ciclo annuale di conferenze e di conversazioni. Anche quest'anno non posso mancare di darvene breve relazione; più ancora che altra volta devo deplorare che troppo meschinamente io sia per corrispondere a questo dovere, il quale oggi, e per la copia delle recentissime nostre dissertazioni e per il loro grande valore, mi si presenta più malagevole assai che non in passato.

La sera dei 18 ottobre si iniziava il ciclo dei trattenimenti letterari e scientifici, con la commemorazione di Nicolò Tommaseo; della quale, decretata per il compimento del primo centenario dalla nascita di lui dalla Direzione del sodalizio, era stato officiato il signor Ugo Inchiostri. Questi nativo di Arbe, e qui domiciliato da parecchi anni, ammiratore e studiosissimo del suo grande comprovinciale, disse di lui con affetto e con orgoglio di cittadino, con animo d'italiano, con giusta e riverente interpretazione del desiderio della Minerva e della nostra Trieste. Esordì scusandosi di aver assunto così delicato incarico, e deplorando che a così fatta solennità qui a Trieste, quasi capo di anfizionica lega degli Italiani di queste regioni, in qualche modo non partecipassero nessun municipio, veruna terra di Dalmazia, non Zara, non Spalato, neppur Sebenico, culla del grande trapassato; quantunque dal veneto leone, e dalla civiltà latina, avessero ottenuto onori e lustri diuturni e gloriosi,

graniticamente inscritti nei palazzi, nelle chiese, in tanti altri insigni monumenti. Vicende de' tempi! Venne poi a discorrere del Tommaseo, e lo asseverò Italiano di origine, di coltura, di opera e di sentimento; sempre grande e come uomo a come Dalmata, e quale pensatore e quale Italiano. Sotto la guida di umile fraticello aveva egli cominciati gli studî classici, e già allora si era andato entusiasmando con la lettura della bibbia, di santa Caterina da Siena e di Dante. Proseguivali poi nel celeberrimo Ateneo patavino, ove Dalmati erano stati ed erano chiarissimi maestri; e colà legava amicizia co' più reputati scrittori della scuola romantica. Non andò guari che cominciasse a scrivere di filosofia, di storia, di religione e di letterarie controversie. Quanto studio e quanto amore egli avesse posto nel cercare gli aurei volumi del più terso classicismo italiano, presto e luminosamente ebbe egli a provare in quel fiorito intarsio di gentilissime eleganze toscane, che è il suo Duca di Atene; e con quel gioiello di racconto che s' intitolò: Fede e Bellezza. Raccolse poi canti popolari delle due coste dell' Adriatico, dettò versi di ritmo e di contenuto diversissimi; e aveva già cominciato il suo commento alla Divina Commedia e la raccolta dei sinonimi, quando gli improvvisi moti del quarantotto subitamente ebbero a trarlo, dal campo delle serene e calme speculazioni, a quello di azione agitata e nobilissima insieme. Compagno ed aiuto di Daniele Manin, esulò con lui quando la novissima repubbica di Venezia dovette cadere. Riparò prima a Firenze, poi in terre straniere, fino in Inghilterra, e, rifiutando ovunque lucrose proposte di cupidi giornalisti, financo cattedre insigni, sopperì ai bisogni della vita con faticoso lavoro di pubblicista indipendente e di istitutore premuroso; e tutto del resto si diè a' prediletti suoi studî. Dopo il 59 fe' ritorno a Firenze, ma non volle nè distintivi onorifici, nè la deputazione al parlamento nazionale, nè esser fatto senatore del regno. Accettò solo l' onore della cattedra; ma, modestamente vivendo, anche le propine di questa divideva con istituti di beneficenza e con istudenti poveri e bisognosi. E studiò sempre, e con infaticabile zelo lavorò intorno al suo commento di Dante, al vocabolario della lingua italiana ed a quello dei sinonimi italiani, sì che, quantunque vecchio, quantunque sempre più affievolito nella vista, pur ebbe in sorte la suprema soddisfazione di condurre a termine questi suoi importantissimi lavori. Tenace assai di certe sue idee, non ebbe tutti amici, nè tutte

le sue opinioni rimasero incolumi; tuttavia molto errerebbe colui che men benignamente il volesse giudicare; colui che non lo riconoscesse sinceramente religioso e sinceramente avverso al potere temporale dei papi, contro il quale fin dal 1837, contrariamente a molti grandi suoi contemporanei, aveva scritto con convinta e balda fierezza. Bene ed opportunamente assai chiudeva poi l' Inchiostri la sua affettuosa, vera e bella commemorazione con queste parole: «Visse povero, co' fatti ognora attestando la saldezza delle proprie opinioni; fulgente nella luce ideale del pensiero creatore, di martirio e di eroismo fecondo; quella luce che fa più gigante la sua figura morale, e più gigante la sua popolarità, la quale è concessa a coloro soltanto che scompaiono puri dalla scena del mondo terreno, per ricongiungersi immortali a quello della storia e della umanità!» Poichè con queste ispirate parole fu terminata la solenne commemorazione, l' egregio prof. Vincenzo Miagostovich, altro comprovinciale e ammiratore del Tommaseo, distribuì tra gli intervenuti delle belle zincotipie rappresentanti l' illustre commemorato. Di questo atto pietoso e gentilissimo rendo ora grazie profondissime al chiarissimo Miagostovich, cui la Minerva già da tanti altri vincoli era affettuosamente legata.

La seconda conferenza fu quella del prof. cav. Emilio Silvestri, sul tema: Un problema eterno ed il dolore di un' anima. E disse di Giobbe come ci viene rappresentato nell'antico libro ebraico. Il Silvestri, oltrechè studiare quel volume magistrale, lo tradusse, e quà e là ne venne recitando squarci, per eccelsi pensieri e per isquisite poetiche figure, meravigliosi e in ogni tempo ammirandi. E di questo libro cercò il precipuo movente, e sviscerò tutto quanto il pensiero cui s' informa: Giobbe, il giusto, è tribolato da infermità, è vilipeso da amici, è insultato dai suoi simili; è fisicamente e moralmente avvilito e martoriato. Ma perchè tante pene? Baldad, Sophai ed Elifaz, che di Giobbe si dicono amici, gli vorrebbero spiegare la causa delle inenarrabili sue pene, e, nonchè de' suoi trascorsi, gli ragionano dei falli de' suoi maggiori, che tocca ora a lui di scontare! Ma l' immenso dolore a lui imposto è impari a queste cause, e Giobbe respinge quelle parole come intollerabili insulti, e, dopo lunghissima rassegnazione, sente vacillare alla fine quella fede, mercè cui aveva pur tanto sopportato, e chiede a Dio stesso perchè così crudelmente lo flagelli, Egli che esser deve e buono e giusto immensamente?

Il dolore straziante patito dall'uomo risveglia in questo la potenza del libero esame, la coscienza della propria rettitudine spinge l'uomo a chiedere a Dio la cagione di mali immeritati! Ed ecco Giobbe fatto sintesi dell'intera umanità, eccolo precursore più che secolare di lontanissime speculazioni avvenire! E la voce dell'Essere supremo risuona, e rammenta all'atomo umano, che si lagna e si dibatte, l'imponenza del creato, l'armonia dell'universo, e gli ravviva la fede. Come Giobbe, soffersero gli uomini in tutti i tempi, e soffriamo noi ancora; a tutti i mortali incombe lo stesso dolore e tutti ne chiedono il perchè. E tutti vorrebbersi ribellare a chi ne sia la causa, ma tutti cercano tuttavia, o nella fede o nella scienza, ancora un conforto, che venga loro in aiuto, che a qualche modo li racconsoli.

Tornerebbe difficilissimo, per non dire impossibile, riferire tutto quanto il dott. Mario Stenta espose, nella conferenza dei 7 novembre, su Andrea Vesalio. Nato questi da famiglia di medici e naturalisti, a Brusselles nel 1514, giovanetto ancora, per ereditata inclinazione si dava egli allo studio dei corpi degli animali che gli veniva fatto di pigliare; poi, spinto da intima incoercibile brama di studiare la anatomia umana, investigò nei corpi dei giustiziati, che staccava furtivamente dai patiboli, e negli scheletri che clandestinamente scavava nei cimiteri, le meraviglie del corpo umano. Trasferitosi a Parigi, trasse dalle mani dei barbieri il coltello anatomico, e proclamò l'anatomia umana soltanto sul cadavere dell'uomo avessesi a studiare. Avvedutamente comparando questi trovati con quelli offertigli dalle dissezioni di animali e con le descrizioni di vecchi osservatori, facilmente si convinse che la stessa anatomia di Galeno piuttosto quella dei bruti, specie delle scimmie, rispecchiasse. Causa parecchie inimicizie, si volse all'Italia; le sue lezioni a Pisa ed a Bologna gli procacciarono tal fama che la veneta Repubblica lo chiamò professore a Padova. A Padova ebbe prima entusiasta discepolo poi amico e difensore validissimo l'insigne medico modenese Gabriele Fallopia. Pensò allora a pubblicare le sue scoperte e stampò la prima edizione della sua "Fabbrica del corpo umano„ con tavole illustrative dell'olandese Stefano Kalkar. E cresciuta sempre maggiormente sua fama, fu chiamato, siccome archiatro, alla corte di Carlo V e di Filippo II. Ma le auliche pastoie non erano per lui; e insofferente del pari delle invidie e degli attacchi di menti piccine, non tardò a ritirarsi da quella. Aveva circa cinquant'anni quando volle pellegrinare

in terra santa, per ammenda de' suoi peccati, come disse, ma nel ritorno patì naufragio, e perdè miseramente la vita su deserto lido presso a Zante. Ma non perì l'opera sua, che rimane e rimarrà, perchè rivelatrice del vero che egli aveva inconfutabilmente discoperte, per sempre.

Senza dubbio la serata dei 22 novembre 1902 ricorderà uno de' più splendidi fasti della nostra Minerva. L'avvocato Vincenzo Morello, venuto appositamente tra noi, tenne qui, prima che in qualunque altro Ateneo, la sua conferenza su Emilio Zola. La morte recente di questo scrittore di Francia, la celebrità da esso ovunque ottenuta co' suoi volumi e con l'opera di giustizia per lo sventurato Dreyfuss, e il nome ormai chiarissimo dell'oratore, dovevan dare a questa conferenza particolarissima attrattiva e chiamarvi in folla gli ascoltatori. E dinanzi ad essi Vincenzo Morello, con parola convinta, affascinante ed efficacissima, tratteggiò il suo autore, paragonandolo opportunamente dapprima a Euripide, perchè ambedue, per la loro franchezza, per il loro proposito di ritrarre ad ogni costo il vero, erano stati dai loro avversari tacciati siccome inverecondi e infami. Lo mise poi a riscontro di Balzac, ma nel mentre questi a un certo punto s'arresta, Zola va innanzi, va innanzi, e serba fede soltanto a quei veri che scaturiscono da un attento, da un minutissimo, da un conscienzioso esame dell'uomo e delle leggi naturali del mondo. E tra queste sta potentissima quella dell'ereditarietà, cui lo Zola fa apparire, conseguentemente, in quasi tutti i suoi scritti. Ma il grande Francese non fu il primo che questo principio affermasse ne' suoi volumi: Eschilo gli era precorso circa tre millenni fa, tragediando l'infelice progenie di Atreo. Zola è quasi l'anatomo dell'uomo, della famiglia, della società; nell'Assommoir, in Nanà, nella Débâcle descrive la decadenza fisica, morale e politica durante il secondo impero; nella 'faute de l'abbé Mouret, e nella 'bête humaine, sviscera le leggi imperiose dell'istinto, di quello della fecondità nel primo, di quello della distruzione nel secondo. E dopo questi, l'oratore passa in rapida, ma scrutatrice rassegna, gli altri lavori dello Zola, e di tutti ne rileva i pregi e i reconditi intendimenti. Poi si fa a chiedere: È lo Zola uno scrittore pessimista a ogni costo, oppure un romanziere immorale? Nè questo nè quello, risponde: è un naturalista! È un naturalista che con la stessa serenità ritrae sì il bello che il laido, sì il buono che il cattivo, tutto quanto nel singolo individuo o nelle

varie classi sociali, o in questo o in quel periodo di tempo, gli venga fatto di osservare. Nè intende apprestare rimedi ai mali gravissimi che esistono, ma, invece, di questi rimedi non dispera, e presagisce che dalla conoscenza dei mali essi abbiano a sorgere purificanti e benefici; perciò le piaghe dei singoli e delle varie caste addita senza riguardo alcuno, reputando che al culto della verità si abbia infallibilmente ad associare anche quello di assoluta finale giustizia!

La sera dei 12 dicembre saliva la cattedra l'erudito professore Michele Stenta, per parlare di Giustiniano, imperatore d'Oriente. Fatto un quadro interessantissimo di quello stato, e della possente Bisanzio, ormai da tutti appellata Costantinopoli, venne a dire in ispecial modo di quel trono, vagheggiato dai più intraprendenti, dai più abili dei varî partiti, che colà si disputavano il sommo potere; e come Giustiniano, da bassa condizione, fosse riuscito ad impadronirsene. Senza dubbio era costui uomo di molti vizî, ma andava fornito anche di non poche nè esigue virtù; se grande era in lui l'ambizione, non minori erano di certo in lui e rara abilità nell'operare e ferreo volere e altezza d'intendimenti. Teodora, la seducente artista del circo, conquistato l'animo dell'imperatore, divise con lui la grandezza del trono, e forse non poche delle gesta gloriose del suo signore a lei veramente si devono; chè se i costumi di lei non erano stati, nè si conservarono forse anche poi illibati, l'animo suo era di donna grande, intraprendente, audacissima, di donna tenacissima sopra tutto nel volere la grandezza del trono su cui si era assisa, dello stato che a lei pure, ammirando, obbediva. E se la brama d'immortalarsi, come reggitore savio e giusto, aveva fatto raccogliere a Giustiniano quel famoso corpus juris, che ancor oggi è guida alle legislazioni; e se la reverenza alla chiesa e l'orgoglio di proteggere le arti e l'ambizione di dare sublimi monumenti alla sua capitale avevanlo consigliato e deciso a far costruire Santa Sofia; e se come a questi fatti, e a tanti altri, e bellici e religiosi e sociali, era potentemente concorsa la intelligenza e la volontà della bella imperatrice, potentemente al certo questa cooperò a dare all'impero d'oriente quella costituzione di compatto organamento, mercè cui esso per mille anni ancora potè sopravvivere a quello di occidente, validamente resistendo a tanti cozzi di orde barbariche, di lotte intestine, di esterni nemici, quali per lucrosi commerci quali per ambizione di conquiste, anelanti ad insignorirsene. A tal prisma

veduti ed esaminati, Giustiniano e Teodora appaiono non immeritevoli del soglio occupato, e ben sarebbero degni di venir illustrati dalla penna intelligente e perspicace di drammaturge fantasioso, studioso e geniale.

La sera dei 19 dicembre presentavasi ai soci della Minerva Alfredo Testoni, l'arguto pubblicista bolognese. S'era prefisso di discorrere dell'arte di prender moglie, e tenne il suo impegno con una conferenza tutta spirito, tutta umorismo che fe' passare agli ascoltatori un'ora di continua ilarità, di scrosciante allegria, che in fin dei conti, quando non lasci inopportuna traccia in qualche animo un po' vacillante, è un eccellente e quasi necessario divagamento dalle noie quotidiane e dalle troppo frequenti tristezze della umana esistenza. Una buona risata giova davvero alla salute, e questo farmaco venne dispensato a piene mani dal Testoni, che nella sua conferenza rilevò tanto sagacemente e tanto piccantemente certi guai e certi lati ridicoli della vita coniugale, sì che si sarebbe potuto dedurne che egli argutamente piuttosto mirasse a dissuadere altrui dal passo gravissimo del matrimonio. Ma no, tale al certo non era la sua intenzione: mirava egli invece a premunire altrui da possibili malanni, che pur tanto spesso avvennero, avvengono, e certamente anche avverranno nella vita coniugale, ove più che alla bontà del cuore, alla virtù dell'anima, a una soda educazione, a un concorde sentire si dia peso all'acquisto di titoli, a un casato illustre, a una pingue sostanza, cose tutte che incespicano poi, ahi troppo spesso, d'insolubili incognite l'equazione del matrimonio, o la fanno risolvere addirittura a rovescio!

Nella seguente conferenza, della sera dei 22 dicembre, il prof. Giacomo Braun, disse di Hans Sachs nella poesia moderna. Espose quanto di questo poeta tedesco narra la storia, quanto di lui aggiunse la tradizione popolare. Fatti emergere i meriti del poeta e del cantore, venne naturalmente a parlare della classica opera 'I maestri canteri, di Riccardo Wagner, che alle riforme, portate nella poesia e nel canto degli Allemanni dal già ciabattino di Norimberga, si riferisce con istupenda ispirazione. E della poesia e della musica di Hans Sachs, e della novissima di Riccardo Wagner, trattò con quella competenza di letterato e di musicista, che a lui sono proprie, e per cui la conferenza tornò tanto apprezzata nonchè agli intelligenti, ma ancora ai meno iniziati nelle vaghissime arti della parola e del canto.

Le maschere e il teatro dell'arte. Su questo attraente argomento tenne il prof. Attilio Gentille la sua prima conferenza alla Minerva, la sera dei 3 gennaio 1903. Cominciò dal risveglio dell'arte scenica in Italia, ricordando i misteri o rappresentazioni sacre, cui ben presto seguirono, specie per opera del Poliziano, quelle profane. Prontamente allora l'arte popolare ebbe il suo teatro dell'arte, nel mentre il classicismo trovò cultori specie nelle aule principesche, per opera di letterati umanisti, studiosi e imitatori dei modelli più celebrati della letteratura greca e latina. Le produzioni di questi erano scritte, e venivano recitate tali e quali; le commedie dell'arte, dette altrimenti a braccia, a soggetto o improvvise, erano lì per lì inventate dagli attori stessi; e nel mentre quelle avevano regolarmente cinque atti, queste non ne avevano più di tre. Per queste il capocomico e l'impresario stabilivano la trama, o scenario, vale a dire le varie scene attraverso le quali gli attori avevano a svolgere l'argomento, con dialoghi del tutto improvvisati, o prima fra di loro concertati. Talora a questi dialoghi fornivano materia certi schemi o repertorî che gli attori si scrivevano, per poi opportunamente giovarsene in questa o quella rappresentazione, e di questi schemi o repertorî alcuni sono giunti fino a noi. Erano esclusi dagli argomenti della commedia dell'arte i soggetti storici, i sociali, i filosofici; vertevano essi invece sui casi di singoli individui, con preferenza a quelli che più sapevano di ridicolo e di esilarante; così ad esempio l'ingenuità, la fatuità, la millanteria, le domestiche noie, le traversie della vita coniugale, le asinità di qualche leguleio. La scena era stabile, rappresentava per lo più una piazza, una via, su cui davano le abitazioni dei varî interlocutori. Questi poi erano distinti in due categorie: in quella delle maschere e in quella delle parti accessorie o secondarie. Ma che cosa erano codeste maschere? Non già quelle che vediamo di carnevale per le vie, ma tipi particolari di personaggi, e primo forse tra essi quello del servitore, e tra le donne quello della servetta. E qui notisi, per incidenza, che nelle commedie di soggetto famigliare non erano i padroni i veri protagonisti, bensì i servitori, e indi i fasti di Arlecchino, e dello Zanni, e di tanti altri così fatta classe rappresentanti. E da questi accenni torna agevole comprendere come nelle varie compagnie ci fossero nomi e tipi diversi per una stessa categoria di personaggi. E variavano parimenti questi secondo le varie provincie; così proprio

di Napoli era il Pulcinella, di Toscana lo Stenterello, di Venezia il Pantalone, di Bologna il dottore; e notisi che se una maschera passava da una provincia all'altra o da questa compagnia a quella, vi conservava la propria parlata, i propri lazzi, e spesso l'originale suo vestito. Le maschere ritrassero dapprincipio singoli individui, poi divennero rappresentanti di una serie d'individui, l'uno all'altro rassomiglianti. Oppure il nome di questo o quel personaggio scenico apparteneva all'attore, che specialmente, e applaudito, lo rappresentava; per tal modo il nome assunto in arte da questo o da quello attore restava poi al personaggio da quello rappresentato. Le compagnie dell'arte, fiorenti specialmente nel secolo XVII, passarono da Italia in Francia, in Germania e perfino in Inghilterra, e i personaggi, in queste peregrinazioni, non di rado cambiarono nome e assunsero nuove e particolari foggie di vestito, così ad esempio Pulcinella. Si disse che Goldoni avesse distrutto il teatro dell'arte! Mai no! Dopo lungo andare, questo si era quasi esaurito; Goldoni lo risollevò e dei personaggi e dei tipi popolari plasmò e nominò i suoi personaggi, cui commise di riprodurre nonchè la vita veneziana del suo tempo, quella in genere dell'epoca di allora. A ben riguardare, gli attori dell'arte non sono spenti in Italia, esempio il Ferravilla che sempre 'ferravilleggia', chè è sempre lui che informa qualsiasi personaggio rappresenti. E salendo più in alto, così fatta indipendenza la troviamo in Zago, la troviamo in Novelli; e se la Duse si è levata tanto alto, se ella, qualunque parte reciti, la riproduce con un colore tutto suo particolare, gli è forse perchè ella ha nelle vene di quel sangue che scorreva in Luigi Duse, suo avo, indimenticabile artista delle scene popolari del secolo XIX. — Ma questi sono sbiaditi accenni della eruditissima conferenza di cui col Gentille sinceramente ci felicitiamo.

Faust e la Divina Commedia. Tale il titolo e l'argomento della conferenza dell'egregio prof. Curto. Non era questa la prima volta ch'egli saliva la nostra cattedra, e nella memoria di tutti stanno specialmente due altre sue dissertazioni, ambedue sulla Divina Commedia, in cui egli aveva dato a divedere non solo profondissimo studio del glorioso volume, ma anche profondissimo acume critico. Parlando del capolavoro di Volfango Göthe, non si mostrò certo meno erudito o meno penetrante e sagace nella analisi più minuziosa, sì da riuscir a comprovare malferme ed erronee le sottili

deduzioni dei critici tedeschi medesimi, e ciò opponendo loro assai opportunamente le parole stesse del loro sommo scrittore. E per tal modo potè egli venir ad attribuire al tanto studiato Mefistofele un significato ben diverso da quanto comunemente si reputava convenirgli: Mefistofele sarebbe sempre ancora il genio del male, ma non già del male per il male, bensì del male con la fine del bene. Ne emergerebbe adunque che, secondo la filosofia goethiana, un vero male assoluto non esista, ma che il male non sia veramente che mezzo e strumento al bene. Ben diversa è la filosofia che presiede al poema dantesco, dove i beni maggiori, cui possa aspirare l'anima umana, soltanto dal sommo Bene appariscono originati, e solo a mezzo della sua grazia appariscono conseguibili.

I pericoli dell'arte nuova. Ecco l'argomento intorno al quale prese a parlare Ugo Ojetti nella serata dei 27 febbraio. Cominciò riferendo un'avventura toccatagli l'anno prima nell'Epiro, dove un cospiratore albanese gli aveva manifestato tutta la sua invidia per la libertà degli altri paesi, e al suo non concessa. Ma esiste ella una vera libertà, come quella sognata da quell'orientale? Egualmente anche in arte una vera libertà non esiste, e mal si apporrebbe colui che ritenesse aver inventato un nuovo stile, o che un nuovo stile torni possibile. Lo stile non si inventa così di punto in bianco, osserva l'Ojetti, lo stile non si inventa ma diventa. Il passaggio dunque da questo stile a quello è opera del tempo, non d'un momento, non di un singolo individuo. Circa 40 o 50 anni fa ci si disvelò la scuola giapponese, ed ebbe cultori in Europa e in America, ma ben presto il Bing cercò di riallacciare le importate novità allo stile nazionale inglese e tedesco. Conviene adunque correggere e adattare a giuste novità il vecchio, ma non sopprimere questo per quanto vi abbia di buono e di bello. Nota l'Ojetti quale poco favorevole riuscita facesse il palazzo della recente esposizione di Torino, costruito in istil nuovo. Conviene inoltre considerare, se alle novità oggi troppo presto accolte potrebbe arridere la stessa gloria delle opere del passato, le quali sono tuttavia dopo secoli la giusta ed entusiastica ammirazione dei presenti. Serviamoci nell'edificare e nell'ornare, e nella fabbricazione degli oggetti necessari e di lusso, di materiali nuovi e di idee moderne, ma badi ogni artista che ogni prodotto dell'arte sua abbia ad essere un pegno della vera civiltà, della vera cultura del suo tempo; sì che come un coccio antico, un

rovinaccio d'una volta, un'arma che noi oggi troviamo tra i ruderi di antichi edifizi, o in un'urna sepolcrale, o frammisti alla terra di arati campi, ci parla della grandezza de' tempi passati, parlar possano gli avanzi delle arti presenti non già di goffe stranezze, ma di sempre maggiori sublimità; e l'Italia specialmente, che tanti tesori del passato in sè aduna, tenga alta la propria rinomanza, e non ostenti nè crei novità, che testimonierebbero, per falsa brama di novità al presente, la degenerazione dalla avita grandezza.

Con quale ammirabile acume di analisi, con quanta chiarezza di esposizione, con quale appropriata scelta di citazioni l'egregio prof. Arnaldo Polacco tenesse la sua conferenza sulla Musa romanesca, ben sanno tutti coloro ch'ebbero la fortuna di assistervi. Cominciò dal parlare della poesia romanesca del secolo XVI, e rilevò come le pasquinate, venute allora in uso, erano per lo più sonetti satirici su singoli individui, su scene famigliari, su avvenimenti sociali di allora. Informato a questo stesso spirito di critica satirica, sorse nel secolo scorso Giuseppe Gioachino Belli, che dal 1830 al 1847 nulla lasciò inosservato che di qualche pubblico o privato interesse avvenisse in Roma, senza dirne con opportuna facezia, e con critica più o meno bonaria, ne' suoi poetici componimenti dialettali, sì che la loro serie costituisce un bel quadro politico-sociale di Roma in quel lasso di tempo. Senza dubbio il Belli va ritenuto il maggiore dei poeti romaneschi. Gli tennero dietro Francesco Spada e Luigi Ferretti; poi il Marini, il cui dialetto troppo si accosta alla lingua toscana, il Pizzirani, il Zanazzo, il Trilussa, il Giaquinto, Guido Vieni e infine Cesare Pascarella. Questi volge la sua Musa a più alti fastigi e canta Villa Gloria e la scoperta d'America, ragione per cui il prof. Polacco, opportunamente confrontando questo moderno scrittore dialettale romano col Belli sopracitato, chiama quest'ultimo il poeta dei romani, il Pascarella invece: poeta romano. Splendidamente, come aveva cominciato e proseguito, termina la sua brillante conferenza, riferendo una quartina di questo recentissimo poeta, che suona:

E l'italiano è stato sempre quello;
E si vie' n forestiero da lontano,
Sebbè ch'ha visto tutto er monno sano,
Si arriva qui, s'ha da cavà er cappello.

Trattò nella conferenza dei 14 marzo, il chiarissimo prof. Giovanni del Puppo di Udine sulle arti minori. E ne disse assai opportunamente, dando a divedere quanto esse in ogni tempo possano illustrare la nazione e le città ove sono coltivate, facendo rilevare come siano assai spesso coronamento delle arti belle maggiori. E descrisse con appassionato interessamento le officine del pentolaio, e dell'orafo, parlò delle fabbriche di merletti e di statuine e di altre molte; e, oltrechè rendere brillante la sua esposizione con graziosi aneddoti, la elevò a giuste considerazioni informate a sensi di vera umanità, specialmente nel descrivere l'officina dell'orafo, i cui gingilli vengono dal pubblico con tanta brama desiderati e talora con tanta spilorceria contrattati, ch'egli, e ben a ragione, spezzò una lancia per quegli operai che per ore e ore devonsi star rinchiusi in ambienti caldi, polverosi, soffocati per appagare le vanita del prossimo, facendo olocausto di libertà e di salute, incompresi, ignorati, senza che neppure il loro nome sia a qualche modo ricordato sull'opera effettuata dalle loro mani, tremolanti e inaridite ben troppo presto! Ebbe parole di schietto entusiasmo per le arti figurative giapponesi e disse che dalla considerazione dei loro reali pregi per tempo egli era andato presagendo un'importante innovazione nell'arte e che questo realmente avvenne mercè lo stile nuovo, detto *liberty* dagli artefici e dai cultori d'Inghilterra. Con l'ammirazione per questo ei non vuole nè tolta e neppure diminuita la gloria delle arti nostre, ma anch'egli, come tanti altri, ammette, che opportunamente esse pure delle importate novità potrebbero sicuramente avvantaggiarsene.

Seguiva la conferenza di Scipio Sighele sulla suggestione letteraria. Il perspicace sociologo, il dotto criminalista svolgeva, con la competenza e chiarezza che gli sono proprie, l'importantissima tesi. Prima di accingervisi, mandava egli un fervido saluto alla nostra città, cui da domestici ricordi e da legami quasi figliali si sente affettuosissimamente avvinto. Entrando in argomento, metteva egli subito il quesito: è l'ambiente che forma la letteratura di una data epoca, o sono le produzioni letterarie quelle che formano l'ambiente? Certo lo scrittore rispecchia l'ambiente tra cui vive: certamente, come una spera, esso ripercuote quanto a lui s'affaccia, sia bello, sia laido o detestabile; ma altrettanto può essere egli l'incentivo a idee e fatti nuovi, cui esso induce l'ambiente. Fa d'uopo riconoscere ambedue queste verità. E questa ammissione tanto più facilmente

riesce spontanea, ove si pensi che anche in fatto di letteratura avviene lo stesso fenomeno che ci presenta una famiglia, ove le idee del padre hanno influenza sulla mente dei figli, finchè questi, cresciuti e maturi di senno, e con l'intelligenza dischiusa a nuovi veri, ad altre vedute, non giungano alla lor volta a farle accette dal padre. Se gli scrittori veristi provano ad evidenza l'una parte del dilemma, comprovano l'altra tutti coloro che attirarono intiere popolazioni nell'orbita della loro dottrina, lo provano quei romanzieri del principio e della metà del secolo scorso che volsero tante menti a un pernicioso sentimentalismo, e che spinsero non pochi al suicidio. E Goethe, e Foscolo, e la Sand su quante menti non esercitarono difatti questa dolorosa e funesta influenza! E i veristi d'altra parte non furono alla lor volta forniti di quelle stesse passioni, descrivendo le quali cercavano di ammonire altri a guardarsene, per iscuotere i gravissimi danni da esse derivanti? Ma tutte queste perniciose conseguenze potrebbero esse per avventura venir tolte col limitare allo scrittore sia egli un romanziere, sia egli un giornalista, la libertà di manifestare le sue idee? Converrebbesi che ogni scrittore, sia egli più a questa che a quella tendenza inclinato, considerasse opportunamente il terreno su cui cader potrebbero le sparse sementi, e converrebbe d'altra parte che certi libri non fossero dati in mano a coloro che, per la loro indolé troppo mite e per il loro carattere non sufficientemente forte, facilmente e funestamente ne possano venir impressionati. Ma al di là di queste cautele, tornerebbe difficile andare, perecchè anche ammesso che la libera stampa non sia scevra di pericoli e di gravi conseguenze, l'infrenarla a tutta possa sarebbe onta alla umana intelligenza, e delittuosa violenza contro l'umano progresso, sarebbe ingrata oblivione di tutti quei beni che soltanto mercè sua poterono essere raggiunti; ostacolo forse insormontabile a quelli cui l'umanità ha diritto di aspirare.

La conferenza del pubblicista Silvio Zambaldi portava per titolo ufficiale: Punti interrogativi. Sollecitato da amici a tener una conferenza alla Minerva, vi aveva annuito; richiesto sull'argomento, non seppe o non volle indicarle; frattanto il programma si doveva stampare, e si stampò comprendendovi il nome di lui, facendolo seguire da punti interrogativi, al posto del tema tuttavia incerto o da destinarsi. E lo Zambaldi, per corrispondere alla promessa, compose la conferenza, che avrebbe dovuto intitolarsi: Nel mondo delle

maschere. Data da lui stesso questa spiegazione all' affollato uditorio, entrò a parlare del teatro, che, come si sa, è un mondo di maschere, giacchè tutti vi rappresentano scene e personaggi, ben diversi dai fatti loro. E seco conducendo l' uditorio in sulla scena, tra le quinte, e dietro i sipari, e nei camerini, gli presentò, con intelligente e consapevolissima parola, e attori, e attrici, e autori, sì da smascherargli arditamente tutto quel tramestìo di gare, di finzioni, di dispettucci, di affanni, onde gli spettatori de' palchetti e delle platee punto non sanno. E con brio e con finissima critica parlò del pubblico così pronto a sciorinar giudizî, così facile a decretar condanne, così esigente ed intransigente, così inetto, le tante volte, a rilevare il vero merito di autori e di attori, eppur così pretenzioso, e così presuntuoso in faccia a loro. Nè si accontentò di esporre accademicamente tutti questi guai, tutti questi fatti, ma brillantemente e sagacemente li venne sempre illustrando con aneddoti salaci, con fatti le tante volte avvenuti.

E da uomo affettuoso, e bramosissimo di giovare a coloro che ahi troppo spesso soffrono moltissimo per campare la vita, divertendo altrui, rappresentò agli ascoltatori molte di quelle acerbissime lotte cui attori ed autori si trovano esposti, e li introdusse nelle loro misere e sempre mutabili abitazioni, li avvicinò ai loro deschi spietatamente frugali, li appressò ai loro cuori palpitanti angosciati per domestiche sciagure, o minaccianti o in quello stesso giorno subite, quando alla sera invece in sulle scene li attende un idillio soave, o lo splendore di una regia, o la comicità del brillante o l' eterno buffoneggiare di salariato giullare, o peggio ancora tocchi loro di rappresentare le atroci sciagure di altri che sono il più perfetto riscontro a quelle dal destino a loro stessi pur ora inesorabilmente inflitte! Oh quali inumane esigenze han talora e pubblico e impresari, oh quante volte non retribuiscono essi col più crudele martirio coloro da cui chiedono, al chiudersi della giornata, utile distrazione dalle quotidiane fatiche, o magari due o tre ore di ilarità e di chiassosa allegria? E cosifatti casi, e la misera fine di tanti autori di grido, di tanti applauditissimi artisti, ispirano al suo labbro un memore e mesto addio a tanti che più non sono, un saluto cordiale, un voto di felicità a quanti calcano o calcheranno le scene.

Chiudevasi il ciclo delle conferenze di quest' anno la sera dei 15 maggio con quella del prof. Giuseppe Picciola, sulla Francesca

da Rimini di Gabriele D'Annunzio. Anche in questa relazione non può mancare il ricordo, come l'annunzio di questa conferenza destasse, nelle sfere più colte della nostra cittadinanza, il più vivo interesse, sia per il soggetto stesso, sia per il dicitore. Questi, figlio della nostra città, veniva dal suo posto di preside del liceo d'Ancona, alla nostra Minerva, a dissertare per la prima volta dinanzi a noi, e quindi il compiacimento generale e l'ansiosa aspettativa.

Con lingua purissima ed ornata, con franchezza ed equità di critica, con rispettosa osservanza verso il grande poeta Italiano disse egli in prima della vita di lui e dei suoi iniziali cimenti letterari; poi delle opere maggiori, onde furono seguiti, attribuendo, come moltissimi altri consentono, il massimo valore ai drammatici suoi componimenti. Tra questi eccelle, senza dubbio, il più recente, la Francesca da Rimini. A dar maggiore risalto al divario tra il quadro tracciatone sei secoli fa dal sommo Alighieri e questo dell'odierno drammaturgo, volle il conferenziere dapprima declamare le note sublimi terzine dantesche e brevemente illustrarle, traendo e dal repentino e profondissimo amore dei due cognati, che non saran giammai divisi, e dalla offesa subita dalle loro anime per la fatale lor colpa, la drammaticità dei loro casi. Venne poi ad esaminare a parte a parte tutta la tragedia D'Annunziana, e, atto per atto, tutta la espose, richiamando ognora l'attenzione del pubblico sulle più squisite bellezze di ognuno di essi, ispecie del quarto, frutto tutti di lunghissimi studi sulla storia e sui costumi d'Italia nel XIII secolo. Stupenda è difatti l'immagine che il D'Annunzio e con l'apparato scenico dell'ambiente e delle fogge di vestimenta, e con l'eloquio dei personaggi, e con la riproduzione dei cortigianeschi convegni, e con la truce descrizione degli intrighi politici e domestici, ci dà di quell'epoca di fede e di miscredenza, di canti pietosi, di giullareschi trattenimenti, di politiche ambizioni, di tradimenti obbrobriosi, di funestissime fazioni cittadine. In così fatto ambiente cresce, accarezzata, blandita, ma inconscia, Francesca; obbedisce, allettata o costretta; divien colpevole per sciagurati intrighi, per animo inesperto, impreparato a resistervi. Nè Paolo apparisce quell'animoso garzone, che con la nobiltà del sembiante e degli atti, con la dolcezza della parola, con l'animo compreso di compassione verso la sventura altrui e con lo slancio dell'ardente suo cuore, di se irresistibilmente innamora la donna infelicissima, che senza sospetto erasigli affidata,

desiosa e bramosa di conforto. La Francesca ed il Paolo del D'Annunzio non appariscono in quella poetica e simpatica luce come nella cantica di Dante; ella è una Francesca un po' moderna, egli un Paolo meno attraente, men nobile, meno eletto. Ma convien pensare che il drammaturgo volle ritrarre al vero un' intera epoca, di cui i casi dei due amanti non sono che tenuissima parte, e che nella sua tragedia diventano il centro intorno a cui si raggruppano fatti politici, civili ed artistici di allora.

Dubita alquanto il Picciola che la tragedia del D'Annunzio possa incontrare dappertutto il favore incondizionato del pubblico, ed a lungo sostenersi trionfalmente in sulla scena. Siccome Riccardo Wagner così anche Gabriele D'Annunzio vorrebbe tornar in onore il teatro antico; si augura per tanto il Picciola che l' opera dell' insigne Italiano emuli quelle del celebrato Tedesco, e che, come fece questi, quegli pure sottragga il teatro alle brutture del sensualismo e delle colpe; e, sempre più elevandolo, lo renda veramente glorioso e proficuo alla patria ed alla umana civiltà!

Aprivasi la serie delle conversazioni di quest' anno con quella del prof. Maionica sugli scavi dell' antica Aquileia. Iniziava egli la sua relazione con un rapido sguardo retrospettivo sulle varie immigrazioni nella nostra regione, sullo stabilimento dei Romani in Aquileia o sullo sviluppo rapidissimo e fiorentissimo di questa colonia. E dell' influenza della Romana civiltà in queste coste dell'Adriatico e dei commerci che vi si facevano testimoniano specie appunto gli scavi di Aquileia e del suo agro, e tra questi, importantissimi quelli dei sepolcri lungo le vie militari, e nelle necropoli recentemente scoperte. Di queste prese egli poi a parlare dettagliatamente, descrivendo e lapidi e are e urne e singoli oggetti d' arte che meglio di dotte congetture e di attendibili supposizioni riescono a dare una idea sicura ed ampia e delle agiatezze e dell' estensione della Romana colonia, e dell' industria che per essa in questi paesi si era venuta sviluppando. Auguriamo al chiarissimo nostro concittadino che a lungo possa attendere agli scavi della già tanto popolosa e potente città, e che il suo desiderio di poterne rintracciare con sicurezza gli antichi confini sia a lui concesso da propizia fortuna.

Seguì a questa, nella sera dei 29 novembre, la relazione del prof. Giuseppe Vidossich sull' origine della parola. Suoni diversi ma inarticolati dapprima, suoni imitativi articolati, imitazione dei rumori

e dei suoni che la natura organica ed inorganica produce, adozione di suoni simili per somiglianti passioni dell'anima umana, influenza di climi e paesi sulla qualità de' suoni sì che a mezzogiorno riescano dessi più dolci, più delicati che non là dove il continuo fischiare de' venti e gli ululati delle fiere informano l'orecchio e la lingua a suoni aspri, rauchi, profondi; ecco pure tutte le principali fasi delle lingue primitive. Poi la distinzione dei singoli suoni, poi le loro differenze più minute, dacchè le manifestazioni dell'animo, collegando variamente que' suoni diversi, più facilmente e più esattamente giungessero ad estrinsecarsi. Ma dati per tali modi i suoni, ed i loro collegamenti in sillabe e parole, ecco emergere la necessità di dar segni diversi a questi suoni per far sì che anche a' lontani potessero essere riferiti, ecco la necessità della scrittura, ecco l'invenzione degli alfabeti, ecco completato l'origine della parola. Non occorre dire che di tutti questi processi dello sviluppo della parola il prof. Vidossich non mancò a citar opportuni esempi, che resero ancor più interessante la sua dotta conferenza, alla quale tennero poi dietro opportune domande ed osservazioni ed animata conversazione.

Nella terza conversazione l'ingegnere Michel Angelo Besso parlò delle ferrovie elettriche. Dopo aver accennato ai varî sistemi di queste, scese a parlare particolarmente delle tramvie elettriche e più dettagliatamente ne descrisse una a conduttura aerea. Ed in ciò fare parlò e della produzione della forza elettrica, dei dinami, degli accumulatori, dei motori. Istituendo opportuni raffronti tra le ferrovie a vapore e le elettriche, fece emergere la maggiore opportunità di queste là dove occorre superare fortissime pendenze oppure là dove nel più breve tempo possibile si abbia a far circolare il maggior numero di treni, tornare invece preferibile i trasporti colle vaporiere, e magari coi cavalli, là dove le condizioni del traffico non richiedano o non possano arrivar a richiedere un movimento maggiore, tranne non ci volesse, adottando la trazione elettrica, andar incontro ad uno squilibrio tra spese e possibili redditi. Osservò in chiusa che forse già da qui a un ventennio una metà delle ferrovie a vapore saranno sostituite, vantaggiosamente, dalle elettriche. Finita la interessante relazione vi seguirono animate domande e pronti e cortesi schiarimenti.

Nella quarta conversazione (sera dei 9 gennaio), il dott. Moscheni facevasi relatore "di una teoria sociologica sulla folla„.

Prendeva egli le mosse esponendo, e le une con le altre confrontando, le teorie di Scipio Sighele e del Gumplovitz, e facendone emergere che la folla non rappresenta già un' unità, ma una pluralità di gruppi sociali. Questi gruppi originanti o da comunanza di idee religiose, o da interessi di casta, o da eguaglianza di razza, o da relazioni di comune superiorità o da comune inferiorità (servi e padroni, vincitori e vinti) facilmente possono trovarsi l' uno di fronte all' altro, e fra di loro in aperta lotta, quando la superiorità di questo gruppo venga ad eccitare la reazione da parte di altro, che al primo soggiaccia; e di queste lotte tanto del passato che del presente adduce notevoli esempi. Espone quindi le varie forme di solidarietà, e conchiude augurando che in tutti gli uomini trionfi l' idea nessuno essere veramente un uomo superiore, ma tutti dover essere uniti l' uno all' altro, e tutti esser egualmente chiamati a combattere per vincere e per innalzarsi sempre più, sempre però stretti e guidati dalle leggi delle eredità e della selezione. Su queste enunciazioni dello studio del dott. Moscheni sorse interessante discussione che durò a lungo, ed animatissima.

Nella V conversazione (30 gennaio) dovevasi trattare della tutela dell' infanzia, e relatore in argomento era l' egregio dott. Angelo Luzzatto, uno de' più giovani e de' più colti medici della nostra città. Premise le cifre statistiche della mortalità altissime ovunque per quella dell' età infantile, e ragionevolmente la attribuì a funeste eredità da precedenti generazioni, a malsana morale, ad ambiente rovinoso, a cause economiche. Ma non pochi di questi mali potrebbero esser attenuati da eque leggi protettrici dell' infanzia; ne esistono sì anche tra noi, ma ancor poche ed insufficenti; altri paesi invece sono assai più progrediti su questa via, specie l' Inghilterra, ove perfino esistono società di protezione dell' infanzia, i cui affiliati non solo hanno il diritto e l' obbligo di denunziare chi a quelle contravviene, ma benanco di comminar pene. Ma se le leggi ancor sono in molti luoghi assai difettose, assai invece si industria la pubblica e la privata beneficenza di fare a favore della povera infanzia con adatti brefotrofi, con ospedali, con ospizî marini, con stabilimenti per rachitici e simili. Nè in questo la città nostra è inferiore alle altre, ed in proposito cita egli le varie benefiche istituzioni della Società degli amici dell' infanzia ed il nostro ospedale infantile. Accennò anche alla spiacentissima questione della limitazione del diritto al

matrimonio, rilevando la cura che ha l'uomo per migliorare le razze di animali, che maggiormente a lui premono, e l'incuria con la quale difatti tratta la questione pei riguardi a' proprî simili, a' propri figli, che di gran lunga più gli dovrebbe stare a cuore! Chiuse invocando ed augurando che ovunque Stato e Comune si accordino a fare quanto l'iniziativa privata da sola non arriva a raggiungere. Era naturale che e per l'importanza della questione e per i varî argomenti toccati dall'egregio relatore s'impegnasse, ancor più viva, che in altre circostanze, corrispondente discussione.

Nella VI conversazione l'egregio prof. Crepaz riferì della trasmissione del suono a mezzo dell'elettricità. Cominciò dal dare una idea delle varie energie, della trasformazione dell'una nell'altra, venendo poi a parlare in particolare del suono, dei primordi del telefono e de' suoi perfezionamenti, del microfono e del fonografo. Illustrava egli con appropriati esperimenti quanto veniva esponendo, rendendo così più facilmente accessibili le esposte teorie, e le più ammirevoli invenzioni degli ultimi tempi. E di queste intrattenendosi disse con entusiastica parola di quella recentissima del Marconi, e osservando che se all'ingegno potente di quest'Italiano fu dato dare al mondo il telegrafo senza fili, non sarà probabilmente opera di uno scienziato solo, ma collettiva di parecchi quella del telefono senza fili. Se molta gratitudine devono i soci della Minerva per questa chiara ed interessantissima esposizione all'egregio prof. Crepaz, non minore ne devono e al Rettore del nostro Ginnasio comunale ed al Comnee per aver concesso che la dotta lezione potesse esser tenuta nel gabinetto di fisica del nostro Ginnasio liceale, a mezzo degli apparati del quale tanti esperimenti poterono aggiungere alla parola del docente la conferma di fatti!

Nella VII conversazione il dott. Mario Stenta si fece a riferire sul senso statico degli animali. Venne esponendo i risultamenti degli studi più recenti su questo interessantissimo argomento. Ne emerse che a produrre e regolare le contrazioni muscolari necessarie alla stazione ed all'orientamento oltrechè il tatto cutaneo, e le articolazioni, o la vista ed il senso visuale, vi concorrono particolarmente sensazioni del labirinto, dei canali semicircolari e degli ossicini dell'orecchio, e che, secondo recenti scoperte, questi specialmente sarebbero chiamati a ragguagliare l'animale degli avvenuti movimenti e della loro direzione sì da rendergli possibile l'orientamento nello spazio. Il centro statico

risiederebbe nel cervelletto, e l'importanza degli apparati ottolitici per cosifatte funzioni sarebbe dimostrato dalla diversa loro conformazione nelle varie specie. Nella discussione che seguì riuscirono interessanti specie le osservazioni sulla statica fatte dall'egregio prof. Sartori.

Argomento della VIII conversazione si fu il suicidio. Alla vivoce discussione diede argomento la interessantissima riferta del dott. Pastrovich, giovane medico della nostra città, cui la facoltà medica Modenese ebbe, non ha molto, ad insignire dell'onorevole titolo di Professore. Oggigiorno chiunque voglia trattare di grave argomento che riguardi le varie vicissitudini di una popolazione, la fertilità di una terra, l'importanza di un'industria o di una questione di pubblica igiene, non può a meno di studiarne e di parlarne dei relativi dati statistici. E così fece anche l'onorevole relatore, che ad ogni altra considerazione premise la dura eloquenza delle cifre che fa rilevare quanto, proporzionalmente dappertutto, siasi elevata negli ultimi decenni la cifra de' suicidi. E da queste statistiche potè dedurre esservi, per quanto spetta all'Europa, una zona di massima intensità, ai lati della quale il numero dei tentativi autochirici va decrescendo tanto verso il settentrione che verso il mezzogiorno. E dai dati statistici potè pure ricavare essere i mesi di estate e del principio di autunno meno infestati dal suicidio, e così pure occorrere desso più di frequente in certi giorni della settimana che non in altri, ed il minor numero di suicidi avvenire in genere allora quando o rivoluzione o guerre mettano in isconvolgimento un dato paese, forse perchè in quei decisivi momenti certe azioni collettive sviano la mente de' singoli conducendole ad agire per una causa comune. Disse naturalmente dell'influenza della coltura e della civiltà siccome cause limitanti e delle condizioni economiche, e della impressionabilità de' caratteri e di certe deleterie abitudini, come quella dell'alcool, e di certe malattie come cause impellenti. E per quanto si riferisce in ispecie alla città nostra, potè osservare essere il numero dei suicidi prevalentemente frequenti il lunedì e il martedì per gli uomini, la domenica per le donne, il numero delle suicide quasi pari a quello dei suicidi, e quanto ai mezzi l'acido fenico il più frequente per le donne, l'arma da fuoco o gli acidi corrosivi per gli uomini. Soggiunse ancora quanto spesso nel suicida faccia capo il pentimento, sì che moltissimi appena tentatolo cercano

ansiosi di esserne sottratti alle conseguenze, ma non di rado indarno. Avvisò da ultimo che, tutto sommato, a diminuire la frequenza de' suicidi il miglior mezzo dovrebbe esser quello della formazione di caratteri più saldi e più forti!

Argomento dell'ultima conversazione del ciclo, tenuta la sera dei 26 maggio, si furono alcuni fenomeni degli ultimi censimenti. Relatore se ne presentò il dott. Francesco Salata, appassionato cultore di studi storici, particolarmente delle nostre provincie adriatiche. Esordì rilevando che quando nel secolo XIX in Germania e negli altri stati Europei si dette mano agli studi statistici, questi in Italia eran già progrediti e che specie la Dominante Venezia vi si era sagacemente dedicata fin dal secolo XIV. Asseverò poi come la popolazione Europea nel secolo XIX si era addirittura raddoppiata, partecipandovi però i vari stati e paesi con contingenti diversi. Parlando, in questo riguardo, di Trieste, (comune-provincia), rilevò che la sua popolazione vi si era nè più nè meno che quintuplicata. Venendo poi a parlare de' risultamenti demografici manifestatisi nell'Austria-Ungheria, fece risaltare come nella Boemia i Tedeschi si mantengono poco su poco giù sempre nelle stesse condizioni e come essi non sieno soperchiati dall'elemento sloveno nei loro distretti della Stiria e della Carniola; come gli Italiani della provincia del Tirolo vi tengano vittoriosa fronte contro i conati dell'idea germanofila, come gli Italiani di Trieste e del Litorale esercitino sull'elemento germanico continua potenza assimilatrice; come i Polacchi della Galizia egualmente ne esercitino su' Tedeschi e Ruteni; come in Dalmazia l'elemento croato abbia trionfato quasi dappertutto dell'elemento italiano; come l'elemento sloveno quasi dappertutto diminuisca, come i Magiari pur essi vadan perdendo in confronto di altre nazionalità appartenenti alla corona di Santo Stefano. In ispecie per riguardo la città-provincia di Trieste emergono dagli ultimi censimenti questi fatti: nel decennio 70-80 i parlanti italiano salirono al 73·6%, nel seguente dall'80 al 90 al 73·8%, e nell'ultimo, dal 90-900, salirono al 77·3%. Se poi considerar si voglia la città propriamente detta, senza il territorio, si ha una media di 88·3% d'Italiani presenti e pertinenti allo state austriaco, anzi di oltre 92 nei 3 distretti urbani di Città vecchia, Barriera vecchia e San Giacomo, e da 75 a 84 negli altri tre distretti. Si dilungò poi in alcune osservazioni di speciale

interesse, così, ad esempio, quelle che causa le continue emigrazioni da paesi più poveri, ma non perciò meno fecondi, verso i centri maggiori e l'aumentarsi in loro di certi strati eterogenei, immigrazioni che alle volte hanno anche un movente ed uno scopo politico, le popolazioni più colte non si limitino a fidarsi della influenza su' nuovi sopravvenuti, ma che invece adottino quanti mai mezzi possano per estendere la loro coltura ai nuovi capitati e li assimilino. Chiuse la sua interessantissima esposizione rendendo ben giusto omaggio all'illustre Triestino Domenico Rossetti, il quale ben oltre un secolo fa aveva fatto voti perchè gli studi statistici qui da noi avessero molti e perspicaci cultori, con la meta finale che la nostra avita italica nazionalità da nessuno mai potesse esser dubitata e da chicchessia maisempre doverosamente rispettata.

Ora, dopo aver ricordato rapidissimamente ed il meglio che potei la splendida serie dei nostri trattenimenti scientifico-letterari, ne verrebbe a me l'equo dovere di testimoniare agli egregi, ai chiarissimi nostri oratori tutta quanta l'ammirazione, tutt'intera la gratitudine nostra; senonchè come esprimerle a pieno? La diano per me e l'affollarsi degli ascoltatori, e la soddisfazione da questi provata, e gli applausi sinceri e vivissimi in cui spontaneamente prorompevano non solo all'apparire e al congedarsi dei nostri dotti conferenzieri, ma con cui tanto spesso fummo tratti a interrompere la loro affascinante parola! Forse mai la nostra Minerva potè assistere a tante e così interessanti conferenze quanto nell'annata che oggi si chiude, nè mai forse ella echeggiò di applausi così sinceri, così poderosi, e questo ricordo sia ai nostri conferenzieri il pegno più sincero del bene che seppero farci, di quanto siamo a loro tutti grati e riconoscentissimi. Ma non minore riconoscenza dobbiamo a coloro che così cospicui trattenimenti ci procurarono, e qui, certo d'interpretare il sentimento dei consoci tutti, ringrazio dal profondo del cuore la spett. Commissione alle letture e conferenze, che in uno al cav. dott. Alberto Boccardi, suo presidente, fu a noi tutti dispensiera di tanti ed esimii così intellettuali diletti. Nè in questo momento posso io dimenticare la stampa cittadina, specie l'*Indipendente* e il *Piccolo*, che tanto strenuamente sempre sorressero le nostre sorti, che le lunghe e gravi fatiche dei nostri conferenzieri con apprezzatissime recensioni confortarono, e rimeritarono. Ed un saluto fraterno e cordialissimo anche a tutte quelle onorevoli associazioni cittadine, che con tanta simpatia e con

tanta deferenza vogliono ognora la nostra Minerva partecipe alle loro speranze, alle loro gioie, alle loro feste più solenni!

Con ciò, o Signori, avrei finita la mia relazione, se ancor non avessi debito di comunicarvi che lo Statuto del desiderato Ateneo Triestino non è ancora approvato, e ciò, perchè messevi alcune eccezioni dalle superiori Autorità, fu d'uopo rimetterlo a tutte le Società a quella unione aderenti, perchè in analoghi congressi generali le accennate modificazioni vi apportassero. Due di esse ancor non poterono rispondere all'appello, ma, ne ho sicuro affidamento, anche da loro giungerà tra poco l'invocata adesione; non vi ha quindi dubbio che la federazione dei sei sodalizi possa essere tra breve compiuta. E che l'Ateneo dischiuda le sue porte, sta certo nei voti di tutti noi, di tutti i migliori nostri concittadini, e perciò tanto più noi tutti procuriamo di affrettare quel giorno che segnerà non un passo innanzi, ma un sicuro trionfo della fede che abbiamo nella nostra avita illustre italica civiltà!

Giugno 1903.